

PREDICARE I VALORI REPUBBLICANI IN TEMPO DI SIGNORIE : L'umanesimo repubblicano e popolare del frate Agostiniano Giacomo Bussolari (Pavia, 1356-1359)

Nel 1355 Giacomo Bussolari, un frate agostiniano dalle oscure origini, pavese di nascita, comincia la sua predicazione a Pavia, allora sotto la signoria della potente stirpe cittadina dei Beccaria. I sermoni del religioso godono del favore della popolazione e inizialmente anche della casata dominante. Tuttavia, nel torno di pochi mesi la predicazione del Bussolari si rivolge contro i Beccaria, che vengono cacciati, e favorisce l'affermazione in città di Giovanni II, marchese di Monferrato, a cui Pavia era stata formalmente assegnata in vicariato da Carlo IV proprio nel 1355. Da quel momento in poi, Giacomo Bussolari diviene il punto di riferimento per la vita politica urbana, guidando l'ultima resistenza pavese contro i Visconti fino alla capitolazione nel 1359. Gli ultimi anni di indipendenza di Pavia sono caratterizzati da un ritorno delle istituzioni repubblicane, ripristinate dal Bussolari con il benevolo appoggio del Monferrato, attraverso la creazione di un regime popolare e di magistrature collettive che si richiamano all'antichità classica, come i decurioni e i tribuni del popolo. In seguito all'entrata dei Visconti in città, Bussolari viene rinchiuso nel carcere del convento agostiniano di Vercelli, da cui esce soltanto nel 1373. Dopo un periodo di permanenza ad Avignone, presso la curia papale, egli finisce i suoi giorni a Ischia, dove era vescovo il fratello Bartolomeo¹.

1. Desidero ringraziare Enrico Faini e Fabio Romanoni per la lettura critica del testo.

In breve, si rimanda al profilo biografico di Carlos ALONSO, s. v. « Bussolari, Giacomo », in *Dizionario Biografico degli Italiani*, t. 15, Roma, 1972. Il frate è stato oggetto di intensi studi tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento: su tutti si vedano i contributi di Giacinto ROMANO, « Eremitani e canonici regolari in Pavia nel secolo XIV e loro attinenze con la storia cittadina », *Archivio storico lombardo*, t. 22, 1895, p. 4-42; Id., *Dove morì il frate Giacomo Bussolari?*, *Bollettino della Società pavese di storia patria*, t. 5, 1905, p. 385-392; Id., « Nuovi documenti intorno al frate Giacomo Bussolari », *Bollettino della Società pavese di storia patria*, t. 17, 1917, p. 73-80 e Carlo MILANI, « Ispirazione romana di Jacopo Bussolaro », in *Atti e memorie del Quarto congresso storico lombardo*, Pavia 18-19-20 maggio 1939, Milano, 1940, p. 221-231.

La vicenda di Giacomo Bussolari ha goduto di una notevole fortuna, per via delle penne di prim'ordine che l'hanno tramandato, Pietro Azario, Matteo Villani e soprattutto Francesco Petrarca. Eppure, visto ora come epigono di Cola di Rienzo, ora quale anticipatore di Girolamo Savonarola, il Bussolari ha stentato a trovare una propria dimensione storica. Una personalità giunta dal nulla, priva di legami organici con le forze politiche dell'epoca e persino con l'Ordine agostiniano di cui pure faceva parte, che soltanto con il suo carisma riesce a muovere il corso della storia: così è apparso il Bussolari agli studiosi che se ne sono occupati. Persino Ugo Mariani, nel cammeo dedicatogli all'interno del suo lavoro su Petrarca e gli agostiniani, stenta a individuarne una coerenza di orientamenti con la sua scelta religiosa, riducendone l'esperienza a quella di un uomo d'azione².

In realtà, il Bussolari, contrariamente a quanto si può credere, appare un personaggio perfettamente integrato nelle dinamiche sociali e politiche della Pavia dell'epoca e rappresenta un caso non così eccezionale di convergenza tra umanesimo e riviviscenza di movimenti popolari e repubblicani nell'Italia di metà Trecento³.

RIFLESSI DEL BUSSOLARI NELLE FONTI NARRATIVE E LETTERARIE

La conoscenza del governo di Giacomo Bussolari a Pavia è quasi interamente demandata a testi letterari. Probabilmente a causa della loro ricchezza, anche sul piano aneddotico, la storiografia si è affidata quasi esclusivamente a essi per ricostruire la figura del predicatore agostiniano, utilizzando solo marginalmente la documentazione pubblica. Il quadro che emerge è in parte falsato dal fatto che le principali fonti non offrono una scansione cronologica sicura degli avvenimenti, tendendo a sovrapporre momenti differenti dell'azione del Bussolari. In secondo luogo esse, per ragioni diverse, non nutrono particolare simpatia per il frate pavese, mentre risulta perduto l'unico testo, il *Liber excusatorius de gestis per eum de tota vita sua* scritto di propria mano dal Bussolari, che avrebbe potuto fornirci una versione più interna dei fatti. Se però tali fonti sono in grado di restituire, anche solo parzialmente, alcuni aspetti significativi della vicenda esaminata, la loro analisi deve avvenire separatamente, evitando, per quanto possibile, la tentazione tanto frequen-

Per un inquadramento problematico, si rimanda al fondamentale contributo di Nadia COVINI, «Pavia dai Beccaria ai Visconti-Sforza. Metamorfosi di una città», in *Le subordinazioni delle città comunali e dei territori a poteri maggiori in Italia dal tardo Medio Evo all'ancien régime*, a cura di Giuseppe TREBBI, in corso di stampa, che ringrazio per avermi messo a disposizione un'anteprima del contenuto.

2. UGO MARIANI, *Petrarca e gli Agostiniani*, Roma, 1959, p. 40-50.

3. Di recente, si vedano le osservazioni di Maria Rosa DESSI, «I nomi dei guelfi e dei ghibellini da Carlo I d'Angiò a Petrarca», in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di Marco GENTILE, Roma, 2005, soprattutto alle p. 61-62 e 65.

temente stigmatizzata dalle ricerche storiche, quanto spesso praticata, del metodo filologico-combinatorio.

Pietro Azario

Partiamo dalla fonte più ricca di informazioni, il *Liber gestorum in Lombardia* di Pietro Azario. L'Azario non cerca neanche velatamente di nascondere la sua avversione per il personaggio, chiamato *fischulus niger* o *fisculus carbonorum*, con riferimento dispregiativo, probabilmente, alla veste nera che, anche per il Villani e il Petrarca, è un connotato del Bussolari⁴. La controversa immagine offerta dal cronista novarese, che come è noto scrive al soldo dei Visconti, va spiegata con gli intenti propagandistici dei suoi signori. La svolta autocratica nella politica dei Beccaria attorno agli anni Quaranta del Trecento fa maturare nell'Azario – che dimostra una conoscenza approfondita e diretta della realtà pavese – alcune considerazioni sulla degenerazione della casata: «sinché il potere rimaneva nelle mani di pochi e vecchi predecessori, gli affari procedevano in modo retto. Questo era quel che dicevano Castellino e Fiorello, che erano vecchi e che volevano trattare gli affari alla loro maniera»⁵. La nuova generazione dei Beccaria, arrogante, «che non aveva mai conosciuto la miseria», determina, invece, con le sue liti interne e con l'abbandono dell'alleanza milanese, la rovina di Pavia: «se i Beccaria non avessero litigato tra loro, non avessero devastato, non avessero avuto e non mantenessero per amico il marchese e non avessero provocato divisioni nel popolo, mai il signor Galeazzo li avrebbe dominati»⁶. Per Pietro, dunque, i giovani Beccaria e il Bussolari sono corresponsabili nell'aver favorito il passaggio di Pavia all'avidò marchese di Monferrato e, di conseguenza, la fine dell'età d'oro della città, quando il lignaggio governava nel quadro dell'egemonia viscontea.

La narrazione della vicenda del Bussolari contenuta nel *Liber gestorum* è particolarmente piatta nella scansione cronologica, non offrendo appigli che possano collocare con sicurezza gli avvenimenti raccontati. L'Azario riporta descrizioni talora confuse e contraddittorie delle magistrature create negli anni 1357-1359. Egli è invece molto preciso nell'attribuire la scelta dei Beccaria di lasciare la città a un moto popolare: *propter infestacionem populi Papie mormurantis contra eos*⁷. Anche in un passaggio successivo, egli ritiene

4. Per Petrarca: *nigra succinctus veste fraterculus*.

5. Petri AZARII, *Liber gestorum in Lombardia*, a cura di Francesco COGNASSO, Bologna, 1926, p. 118. Per la svolta autocratica dei Beccaria si rimanda a Riccardo RAO, *Signori di Popolo. Signoria e società comunale nell'Italia nord-occidentale, 1275-1330*, Milano, 2012, p. 128-135. Si vedano inoltre le considerazioni di Jean-Claude MAIRE VIGUEUR, «La cacciata del tiranno», in *Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*, a cura di Andrea ZORZI, Roma, 2013, p. 143-169, qui alle p. 162-164, sulla rivoluzione culturale dei Beccaria, che negli ultimi decenni del loro dominio si avvicinano ai costumi di altre stirpi signorili dell'Italia settentrionale.

6. Petri AZARII, *Liber gestorum*, *op. cit.*, p. 117.

7. *Ibid.*, p. 121.

che il Bussolari sia stato capace di aizzare l'*univesum populum Papie* contro i Beccaria, accusati di essere affamatori del popolo, che lucrano sui traffici annonari e sull'usura (*frumentarii sanguinum populi*)⁸. La predicazione del Bussolari sollecita dunque le istanze filopopolari presenti in città e frustrate dagli ultimi venti anni di signoria dei Beccaria, in cui la casata si era avvicinata ai lignaggi eminenti della città e aveva abbandonato le originarie politiche a favore dei ceti meno abbienti. Il popolo è chiamato *sanctus* dal frate nelle sue prediche, pronunciate in piedi sul carroccio, sul quale sempre più spesso veniva trasportato, spinto dalla folla⁹.

A questo punto l'Azario scrive qualcosa di sconcertante: dopo la cacciata dei Beccaria e il guasto delle loro abitazioni, il Bussolari avrebbe formato i centurioni scegliendone la maggior parte, quindici, dalla *pars de Becaria*¹⁰. Anziché dedurre un segno del sostegno offerto dalle clientele dei Beccaria al nuovo governo, l'espressione deve essere inquadrata nella concezione che il cronista novarese – ma probabilmente anche la cittadinanza pavese – aveva della parte dei Beccaria. L'Azario in un altro passo della sua opera spiega che le distinzioni tra guelfi e ghibellini a Pavia individuavano da un lato i Beccaria e il popolo, dall'altro i conti di Lomello e la nobiltà delle campagne¹¹. A Pavia, dunque, il conflitto tra guelfi e ghibellini coincideva con la contrapposizione sociale. La visione dell'Azario era in parte condizionata da una semplificazione concettuale: dopo quarant'anni di fuoriuscitismo, i guelfi pavesi si presentavano come un ristretto numero di famiglie nobili con forti appoggi nelle campagne della Lomellina e dell'Oltrepò. Ai tempi del Bussolari, i fuoriusciti guelfi erano dunque nobili, mentre sotto il nome dei Beccaria continuava a identificarsi il popolo che nei decenni precedenti era stato largamente rappresentato nei governi guidati dalla famiglia. Se si considera che dopo la cacciata dei Beccaria gli esuli guelfi erano stati richiamati in città, si può quindi ipotizzare che, per garantire un baricentro popolare al nuovo governo e per evitare svolte oligarchiche da parte degli aderenti ai Langosco, si fosse stabilito che la maggioranza degli uffici dovesse essere ripartita tra gli esponenti della parte dei Beccaria, cioè dei ghibellini filopopolari. Una simile ripartizione aveva del resto caratterizzato anche i consigli ristretti negli anni Venti-Quaranta del Trecento, quando la signoria dei Beccaria manteneva uno spiccato carattere rappresentativo delle politiche popolari.

Quando l'Azario, in un altro passo del *Chronicon*, sostiene che Bussolari era stato capace di sollevare *tam guelfos quam gibellinos* contro i Beccaria si deve pertanto intendere che il frate era stato capace di intercettare ampie convergenze sociali all'interno della città intorno al progetto di porre fine alla signoria dei Beccaria¹²: in particolare, se è già stata proposta un'interpreta-

8. *Ibid.*, p. 121.

9. *Ibid.*, p. 123, 125.

10. *Ibid.*, p. 122.

11. *Ibid.*, p. 113.

12. *Ibid.*, p. 122.

zione per le ragioni dell'appoggio ghibellino alla predicazione del Bussolari, per i guelfi pavesi questo derivava dalla volontà di recuperare una centralità politica dopo quasi quarant'anni di dominio ghibellino e filo-visconteo sotto i Beccaria, in stretto raccordo con il principale leader guelfo dell'area, il marchese di Monferrato.

Matteo Villani

Anche Matteo Villani, pur seguendo un'impostazione diametralmente opposta rispetto all'Azario, restituisce un ritratto controverso del Bussolari. Decisamente antivisconteo, egli non cela le sue simpatie per i Pavesi assediati e per la loro lotta contro i tiranni. Trattando di una fortunata spedizione guidata dal Bussolari contro gli assediati – scegliendo un esempio tra i tanti – egli conclude che «così meravigliosamente, com' a Dio piacque, quella franca gente assediata lungamente de la potenza de signori de Milano, in uno di se ne liberò vittoriosamente, dando abbassamento alla grande potenza di tiranni»¹³. È proprio in quest'occasione che il cronista fiorentino introduce per la prima volta la figura del predicatore, confermando che il suo esordio nella vita politica pavese, probabilmente gradito ai Beccaria, appare legato soprattutto alla resistenza ai Visconti.

Matteo ha modo di meglio tratteggiare la figura dell'agostiniano nell'ottavo libro, che comincia con una sua breve biografia (*Chi ffu Iacopo del Bossolario*)¹⁴. Il prologo che la precede, incentrato sui rapporti tra tirannide ed eloquenza, costituisce anche un giudizio politico sull'operato del frate. Esso si conclude infatti in tal modo:

*Dunque chi comuove i popoli, chi apparecchia le grandi schiere, se non la eloquenzia risonante nelli orecchi degli uditori? E però senza comparazione pare che lla eloquenzia ordinata al bene più giovi che l'armi, e indotta al male più nuoce ch'altra cosa. E però che 'l nostro trattato per debito ci apparecchia di fare cominciamento allo ottavo libro, uno lieve e picciolo esempro per lo fatto, ma assai strano e meraviglioso per lo modo, prima ci s'offerà a raccontare*¹⁵.

Dall'ambiguo valore dell'eloquenza in rapporto alla tirannide parte dunque il Villani per descrivere la vicenda del Bussolari. Quest'ultimo è presentato come l'umile «figliuolo d'un picciolo artefice», rafforzando l'ipotesi che la cultura politica del frate potesse essere vicina a quella del popolo

13. Matteo VILLANI, *Cronica*, a cura di Giuseppe PORTA, Varese, 1995, t. I, p. 752.

14. Matteo VILLANI, *Cronica*, op. cit., t. II, p. 137-138. Cfr. anche *ivi*, t. II, p. 142, dove viene descritta una nuova impresa del Bussolari e del marchese contro i Visconti, che si conclude «con gran vergogna de' superbi tiranni».

15. Matteo VILLANI, *Cronica*, t. II, p. 137.

minuto¹⁶. Il Villani conferma anche la preparazione letteraria del frate e il rigore dei suoi costumi, descrivendone la precoce entrata in convento, dove si conquistò «fama di santità e di scienza», e il ritorno, su richiesta del suo superiore, nella città natale¹⁷. La predicazione inizia quasi casualmente e si intensifica in seguito al successo popolare delle sue orazioni: inizialmente il loro contenuto sembra essere stato in linea con gli attacchi all'usura, ai costumi lascivi e al lusso caratteristici dei «pescatori di uomini» – come Maria Giuseppina Muzzarelli ha definito i predicatori¹⁸ – scagliandosi contro «i vizii, e massimamente l'usura, e l'endiche, e lle disoneste portature delle donne». Come l'Azario, anche il Villani ricorda le *endiche*, cioè le incette, che sembrano essere il punto di partenza per l'attacco ai Beccaria: «e appresso – infatti – cominciò a ddire molto contro la disordinata signoria di tiranni». Contro il lusso di una classe dirigente enormemente arricchita, contro l'usura che non risparmia i cittadini e i comitatini di più bassa estrazione, contro le speculazioni frumentarie: è possibile rintracciare nel messaggio del Bussolari alcuni elementi in sintonia con gli umori del popolo minuto. Gli effetti positivi della predicazione del frate sugli eccessi commessi dalle maggiori famiglie pavesi in questi settori non arrestano i suoi attacchi alla tirannide, che sembrano contraddistinguere un secondo momento, di aperta contrapposizione ai Beccaria, nell'attività del Bussolari, individuato anche dall'Azario. L'agostiniano innesta dunque sui temi sociali un forte argomento politico, quello della libertà: «più apertamente contro alle crudeltà già fatte per costoro [i Beccaria] predicava, e incitava il popolo alla loro franchigia». Come in un gioco di scatole cinesi, la *libertas* del Bussolari coincide innanzitutto con l'autonomia della patria, Pavia, da Milano, ma anche con quella del popolo dai tiranni, cioè, così come era avvenuto per il popolo romano guidato da Cola di Rienzo, con la «libertà dall'ingiusta oppressione del più forte»¹⁹.

La destituzione dei Beccaria avviene, secondo il racconto del Villani, attorno al settembre del 1357. La descrizione del cronista fiorentino è illuminante su alcuni elementi caratteristici dell'esperienza del Bussolari: l'asse con il marchese di Monferrato; il nesso tra movimento popolare e ordinamento comunale; la capacità di azione politica attraverso la predicazione. Il frate, infatti, «sentendo il popolo disposto a seguire il suo consiglio, avendo consentimento dal marchese di Monferrato», raduna la cittadinanza per un'orazione, in cui, dopo avere ricordato i misfatti dei Beccaria, sostiene che «la salute di quello popolo era che si reggessono a comune». Giacomo,

16. *Ibid.*

17. In un passo successivo, relativo al 1357, Villani dice che Bussolari «oservava onestamente la sua religione, e infino allora l'avea XXX anni usata co llaudevole vita» (p. 141), lasciando intendere che il frate potesse essere entrato in convento verso la fine degli anni Venti del Trecento.

18. Maria Giuseppina MUZZARELLI, *Pescatori di uomini. Predicatori e piazze alla fine del medioevo*, Bologna, 2005.

19. Gustav SEIBT, *Anonimo romano. Scrivere la storia alle soglie del Rinascimento*, Roma, 2000, p. 121.

«stando in sul pergamo», dà vita al nuovo regime comunale, composto di venti uomini «di diverse contrade della città», ciascuno con cento uomini al seguito, tutti comandati da quattro «tribuni di popolo». È direttamente nei luoghi della predicazione, con l'appoggio di Giovanni II, che nasce dunque il nuovo governo, la cui impronta schiettamente popolare è tradita dal ripristino del sistema vicinale su cui si basa il reclutamento dei decurioni: peraltro questa istituzione sembra direttamente calcata da un'analogia creata da Cola di Rienzo, che aveva imposto a ciascun rione di fornire cento fanti e venti cavalieri²⁰. I nuovi uffici voluti dal frate in risposta alla crisi politica sembrano avere una connotazione di ordine pubblico, a cui non sfuggono neppure i tribuni del popolo: il Villani è l'unica fonte cronachistica a fare riferimento alla magistratura, che, attraverso il suo racconto, appare dotata di importanti funzioni di coordinamento al vertice delle istituzioni comunali.

Il nuovo ordinamento non venne accettato dai signori. Milano Beccaria cercò di consegnare la città ai Visconti, ma fu bandito. Poco dopo, Castellino fuggì dal marchese di Monferrato e trattò un'alleanza segreta con i Visconti. Giunta la notizia a Pavia,

i rimanente di quelli da Beccheria furono cacciati della città, e furono presi cento cittadini delli amici de' signori, e di loro quelli che furono più trovati colpevoli ne furono dodici dicapitati, tra' quali cinque furono giudici e avvocadi servitori de' signori, [...] e la terra riformata a popolo, e ribanditi tutti li usciti guelfi, e nominatamente il conte Giovannone e il conte Filippo [...]. E come che i reggimento fosse a popolo assai bene ordinato, niente si faceva che montasse senza il consiglio di frate Iacopo²¹.

Per il Villani, dunque, l'alleanza tra i Beccaria e i Visconti segna una nuova e più radicale fase politica, segnata da tre orientamenti. In primo luogo, l'impronta popolare del governo cittadino: ancora Pietro Vaccari, formato in quadro storiografico che riteneva inconciliabile la signoria con il regime comunale, commentò questo passaggio come un semplice ripristino delle istituzioni municipali. In realtà, la riforma *a popolo* deve essere interpretata in senso letterale e pare caratterizzata da una decisa svolta in favore del coinvolgimento dei ceti artigiani e del popolo minuto²². In secondo luogo, la forte autorità personale del Bussolari, che con la cacciata dei Beccaria si accentua decisamente: sembra essere un tratto distintivo della vita comunale pavese del Trecento, rispetto al secolo precedente, l'incapacità delle istituzioni di Popolo di perseguire i propri obiettivi politici in assenza di una forte *leader-*

20. Jean-Claude MAIRE VIGUEUR, s. v. «Cola di Rienzo», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, t. 26, Roma, 1982, p. 662-675.

21. Matteo VILLANI, *Cronica*, op. cit., t. II, p. 141.

22. Pietro VACCARI, «Pavia nell'età comunale», in *Storia di Pavia*, III, *Dal libero comune alla fine del principato indipendente. 1024-1535*, t. 1, Società, istituzioni, religione nelle età del Comune e della Signoria, Milano, 1992, p. 27-54, p. 50.

ship personale, che in precedenza era stata rivestita da autorevoli esponenti dei Beccaria, come Manfredo. Infine, il terzo orientamento è costituito dalla decisa azione contro la classe dirigente legata ai signori e contro le famiglie magnatizie. Tali indirizzi di governo trovano una saldatura eclatante nell'episodio del guasto dei Beccaria, che evidenzia la capacità di azione del popolo secondo forme caratteristiche del passato comunale: in seguito alla predica del frate, il popolo si mobilita e provvede alla distruzione degli edifici della casata, di cui «in picciolo tempo non lasciarono pietra sopra pietra, che non portassono via»²³.

Il guasto dei Beccaria e la cacciata della famiglia dalla città segna uno spartiacque nel giudizio del Villani sul Bussolari. Ciò si deve probabilmente al fatto che con il guasto dei Beccaria si apre la fase più radicale dell'esperienza filo-popolare del Bussolari. Per il Villani – mercante fiorentino di cui è noto l'orientamento prossimo agli interessi del popolo grasso – l'interesse della vicenda pavese risiede nel nesso tra *libertas* e lotta al tiranno, ma nel momento in cui la *libertas* non è più portata avanti dall'intera cittadinanza, ma assume una coloritura popolare radicale, il suo giudizio si raffredda. Ma soprattutto, con la distruzione delle case dei Beccaria e la decapitazione della classe politica al servizio dei signori il regime giusto del Bussolari viene macchiato dalla crudeltà, trasformandosi in tal modo in tirannide. La leadership del frate agostiniano, maturata in un clima contrario alla tirannide, diviene in realtà prossima a quella di un nuovo signore. Del resto, il passaggio giustizia-crudeltà-tirannide è un'argomentazione retorica che caratterizza anche la narrazione dell'Anonimo Romano su Cola di Rienzo e che contribuisce in maniera decisiva alla finale presa di distanza di tale cronista dall'avventura del tribunò²⁴.

Si spiega nello stesso modo la chiusura polemica del Villani sul Bussolari:

e certo chi volesse stare nel servizio di Dio e nelle battaglie di vita religiosa, mescolandosi nelle cose del secolo e ne' viluppi è spesso ingannato da cui che ssi trasfigura in vasello di luce per ingannare quelli col principio della santa operazione, favoreggiando col grido del popolo il santo lo 'ndusse a vanagloria e in crudeltà, e, come dovremo stimare, Iddio colle pene della croce lo ridusse alla vita d'onde s'era per lusinghe del mondo partito²⁵.

Francesco Petrarca

Veniamo infine a Francesco Petrarca, che come diplomatico al soldo dei Visconti indirizza due lettere (la seconda delle quali probabilmente non autentica) al Bussolari, scritte nel 1359 e di recente prese in esame da Maria

23. Matteo VILLANI, *Cronica, op. cit.*, t. II, p. 206.

24. Gustav SEIBT, *Anonimo romano, op. cit.*, p. 112-125.

25. Matteo VILLANI, *Cronica, op. cit.*, t. II, p. 366.

Rosa Dessì e da Nadia Covini²⁶. Le lettere tradiscono una conoscenza diretta del frate, che poteva essere stata maturata in precedenza, per via dei contatti dell'umanista aretino con l'ambiente agostiniano o forse attraverso qualche legame per ora non dimostrabile con l'esperienza romana di Cola di Rienzo, da pochi anni conclusasi, verso cui convergono le simpatie sia del Petrarca, sia del Bussolari. Come per l'Azario, la militanza filoviscontea del Petrarca spiega facilmente il giudizio negativo sul Bussolari. Nella trattativa intesa a fare desistere il frate agostiniano dalla resistenza alle truppe viscontee, Petrarca mette in gioco tutto il suo armamentario retorico per raggiungere l'obiettivo e per dimostrare che, malgrado le capacità militari e oratorie, Bussolari non fa il bene del popolo, poiché si è allontanato dal compito di perseguire la pace che più gli sarebbe consono.

Il Bussolari è diventato un vero e proprio tiranno, che con le proprie abilità è riuscito a impadronirsi surrettiziamente di quella che era stata l'antica capitale dei Longobardi: *unus tu e cunctis terris ac seculis incomitatus, nudus, pauper, ignobilis, novis et inauditibus tyrannidem occupasti et quae Langobardorum regum quondam regia fuerat, nunc tui imperii sedes est*. In maniera più schematica, le medesime argomentazioni, incluso il richiamo al passato longobardo, sono riprese nella seconda lettera, forse apocrifia, inviata al frate agostiniano, in cui sono riportate alcune espressioni con le quali il Bussolari si sarebbe autodefinito e che potrebbero completare alcuni elementi della sua predicazione: *dixisti te vindicem libertatis, oppressor es; dixisti te ducem populi, proscriptor es; dixisti te patrem publicum, publicus hostis es; deventusque de pastore lupus, de fraterculo humili superbissimus tirannorum, sic tibi commissum gregem, sic populum tuum regis*²⁷.

Libertà dalla tirannide, affermazione popolare e rivendicazione patriottica dell'autonomia pavese sono dunque i capisaldi della predicazione del Bussolari²⁸. Non stupisce che Petrarca caratterizzi negativamente l'operato del frate, che viene presentato come un vero e proprio tradimento rispetto ai nobili ideali predicati, così come del resto già aveva fatto qualche anno prima con Cola di Rienzo (*Familiares* VII, 7). L'insistenza su un cambio di rotta, che ha portato l'agostiniano a deviare dai propositi iniziali, consona tuttavia al racconto dell'Azario e del Villani.

Pur con accenti differenti, le principali fonti narrative e letterarie dell'epoca non sono certo favorevoli al frate. Esse sono comunque concordi nel rilevare i caratteri di leadership personale del suo operato e il marcato orientamento filo-popolare.

26. Maria Rosa DESSÌ, «Nec praedicator sum: Pétrarque orateur et la communication verbale au temps des Visconti», in *Humanistes, clercs et laïcs dans l'Italie du XIII^e au XVI^e siècle*, éd. Maria Rosa DESSÌ, Cécile CABY, Turnhout 2012, p. 41-119, qui alle p. 48-51, 57-68; Nadia COVINI, «Pavia», art. cit.

27. *Codex Diplomaticus Ord. E. S. Augustini Papiae*, I, ab anno MCCLVIII ad annum MCCCC, a cura di Rodolfo MAJOCCHI, Nazareno CASACCA, Pavia 1905, doc. 52-53, p. 110-117.

28. Nadia COVINI, «Pavia», art. cit.

GIACOMO BUSSOLARI E IL MONFERRATO: L'ASSE GUELFO-PALEOLOGO

I testi prodotti, in epoca successiva ai fatti trattati, all'interno dell'*entourage* dei Monferrato sono assai laconici, ma consentono di ricostruire il fondamentale ruolo dei marchesi, finora sottostimato dalla storiografia. Secondo Benvenuto di Sangiorgio, nel 1356, dopo che Pavia ebbe giurato fedeltà « nel general consiglio » al marchese, quest'ultimo lasciò Antonio di Sangiorgio come podestà, « commettendogli che in ogni occorrenza dovesse governarsi secondo il parere e deliberatione di un frate Giacomo Bussolario, [...] solenne predicatore et reprehensore de' vitii, molto amico del predetto marchese e grato a tutta la città »²⁹. Del resto, anche l'Azario e Villani sono piuttosto espliciti nel riferire che il piano del Bussolari di cacciare i Beccaria dalla città era stato appoggiato da Giovanni II di Monferrato. Insomma, l'egemonia monferrina sulla città tra il 1356 e il 1359 appare tutt'altro che trascurabile e deve essere meglio approfondita attraverso le fonti documentarie.

Effettivamente, a partire dai primi mesi del 1356 nelle fonti compare un nuovo podestà: Antonio di San Giorgio conte di Biandrate, senz'altro creato dal marchese di Monferrato³⁰. Al San Giorgio, succede nella carica, almeno dall'aprile 1356, Baldovino della Rocchetta marchese di Incisa, podestà di Pavia e *locumtenens domini marchioni Montisferrati*³¹.

Il nuovo inquadramento di Pavia nell'orbita monferrina è confermato dall'elezione, il 9 dicembre 1356, del nuovo vescovo Alcherio, già membro del capitolo cattedrale. L'ipotesi tradizionalmente sostenuta dalla storiografia locale che egli appartenesse alla famiglia di origine urbana degli Alchieri contrasta con il fatto che non è nota, nella documentazione coeva, una stirpe di tal nome³². Il reclutamento forestiero del nuovo prelado è suggerito anche da una lettera di Urbano V, che al si indirizza al presule ticinese come Alcherio *de Montilio*³³. Con tutta probabilità, egli apparteneva a una casata dell'aristocrazia monferrina, presente in quello stesso periodo nella corte di Giovanni II: i Montiglio. Sebbene di Alcherio da Montiglio si sappia poco, gli scarni dati biografici sulla sua figura lasciano pochi dubbi sull'orizzonte filoguelfo in cui si muove. Nel 1337, Benedetto XII aveva conferito un canonicato all'allora studente presso lo studio di Bologna *Arkerio de Montilio*,

29. Benvenuto SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato*, Torino, 1780, p. 204, 211.

30. Biblioteca civica Bonetta di Pavia, Fondi vari, Archivio Beccaria, cart. 287.

31. Archivio comunale di Voghera, doc. 533, 1356, aprile 11. Cfr. anche Fabio ROMANONI, « Come i Visconti asediavano Pavia. Assedi e operazioni militari intorno a Pavia dal 1356 al 1359 », in *Reti Medievali-Rivista*, t. 8, 2007, url: <<http://www.retimedievali.it>>, p. 2.

32. Piero MAJOCCHI, « Cronotassi dei vescovi di Pavia nei secoli XIV e XV », in *I vescovi dell'Italia settentrionale nel basso medioevo. Cronotassi per le diocesi di Cremona, Pavia e Tortona nei secoli XIV e XV*, Pavia 2002, p. 47-102, qui alle p. 59-61.

33. *Urbain V (1362-1370): Lettres communes*, Paris 1964, t. II, reg. 7944. Tale dato è confermato da un documento del giugno 1359, con cui il vescovo, che in quegli anni risiedeva nel castello episcopale di Portalbera, venne indicato come *Archerius de Montilio* (Archivio di Stato di Pavia, Notarile di Pavia, m. 15804, notaio Ansermo *de Ansermis*, f., f. 17r, 1359, giugno 15).

definito *Philippi regis Francorum dilecto*³⁴. Il Montiglio risulta tra i canonici di nomina papale nominati nel capitolo della cattedrale di Sant'Eusebio di Vercelli, dove risulta presente nel 1345³⁵.

L'esperienza di governo popolare promossa dal Bussolari si gioca dunque all'interno di un asse guelfo e monferrino, che agisce in raccordo con il Papato, come appare dalle vicende della cattedra pavese e come avremo modo di vedere anche a proposito del ruolo dell'ordine agostiniano. Giovanni di Monferrato si rivelò abile nell'intuire i malumori che attraversavano le collettività delle città dell'Italia nord-occidentale. Egli sembra consapevolmente favorire la circolazione di forme di governo orientate in senso popolare, in grado di convogliare il malcontento anti-visconteo entro la sua dominazione di ambito guelfo. Per Asti, Benvenuto di San Giorgio spiega l'insurrezione contro Galeazzo del 1355 e il passaggio al marchese proprio con il malcontento della cittadinanza per il rientro dei fuoriusciti Solaro, voluto dall'arcivescovo Giovanni Visconti contro il tenore delle convenzioni stipulate con gli Astigiani. A breve distanza, anche Alba si ribella alla dominazione milanese³⁶. L'anno successivo Giovanni di Monferrato appoggia l'esperienza filo-popolare pavese guidata dal Bussolari, riuscendo a esercitare il suo titolo di vicario imperiale, sino a quel momento solo nominale, grazie al tempismo con cui sfruttò la crisi tra Beccaria e Visconti. L'asse tra il Paleologo e Giacomo Bussolari regge fino alla caduta della città e segna una svolta anche nelle altre città del marchesato: a Novara, negli stessi anni il marchese prese a eleggere centurioni, scegliendo di «adottare un regime popolare (*de popolari statu*), dicendo che, come la città di Pavia si reggeva senza tiranni, egli voleva reggere allo stesso modo Novara»³⁷. Si tratta di un calco consapevole dell'esperienza pavese, per la quale gli ufficiali monferrini fanno da tramite. A Genova, lo stesso marchese instaura un'alleanza con il governo filopopolare del Boccanegra. Il nesso tra tali rivolgimenti popolari è chiaramente avvertito dai contemporanei, primo fra tutti Matteo Villani il quale, a proposito del ritorno del Boccanegra, ricorda che «i Genovesi, [...] avendo sentito che 'l marchese di Monferrato aveva a' tiranni rubellato Asti in Piemonte, e che i signori di Pavia s'erano accostati co llui, [...], il popolo si levò a romore, e prese l'arme, e corse la terra, gridando: *Viva la libertà, e muoiano i tiranni!*»³⁸. Il Monferrato si propone dunque in questi anni come un modello alternativo allo stato visconteo, in grado di polarizzare attorno all'ideale di libertà dai tiranni governi cittadini a impronta popolare. Rispetto alle dominazioni con più accentuati caratteri autocratici e filo-aristocratici, Giovanni II diviene dunque per le città dell'Italia nord-occidentale la guida

34. *Benoît XII (1334-1340): Lettres communes*, éd. J.-M. VIDAL, Paris 1903, reg. 4435, p. 319.

35. Archivio del Capitolo di Sant'Eusebio di Vercelli, AP, cart. 39, 1345, marzo 2.

36. Benvenuto SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato*, op. cit., p. 205.

37. Petri AZARIL, *Liber gestorum*, op. cit., p. 103.

38. Matteo VILLANI, *Cronica*, op. cit., t. II, p. 60.

di un'ideale federazione di città repubblicane: si tratta di un modello di governo che riprendeva temi politici già circolanti nell'Italia di fine Due e inizio Trecento grazie alle leghe guelfe e che aveva avuto un recente sviluppo con Cola di Rienzo³⁹.

Torniamo ora al Bussolari, per scoprire come sia strettamente legata a quest'orizzonte guelfo e monferrino anche la biografia del fratello di Giacomo, Bartolomeo (o Bartolino), con il quale si era formato come frate agostiniano presso il convento di Alessandria. Durante le operazioni militari dei Visconti contro Pavia negli anni 1356-1359, Bartolomeo divenne uno degli interlocutori privilegiati del marchese presso l'ordine agostiniano, rivestendo per quest'ultimo incarichi di primo piano a Pavia e altrove⁴⁰. Pochi mesi prima della capitolazione di Pavia, nel marzo 1359, Bartolomeo divenne vescovo di Ischia, nel Regno⁴¹.

GIACOMO BUSSOLARI, FRATE AGOSTINIANO

Per Villani, Giacomo Bussolari era stato richiamato a Pavia dal suo superiore, lasciando intendere una sua funzionalità all'azione dell'ordine nella città che conservava le spoglie di sant'Agostino. Petrarca aveva conosciuto Bussolari forse proprio grazie ai suoi rapporti con gli eremitani. L'Azario invece ricorda che il Bussolari si era rifiutato più volte di comparire di fronte al capitolo generale dell'ordine⁴². Quest'ultimo è effettivamente il convitato di pietra nella vicenda del religioso pavese. È davvero credibile, come vuole il Mariani, che la sua azione si sia svolta al di fuori dei confini dell'ordine?

Il registro del Generale Gregorio da Rimini, scritto proprio negli anni 1357-1359, aiuta a gettare luce sul ruolo dei frati in questo intricato politico di metà Trecento, offrendo una nuova angolatura per leggere la sfuggente esperienza del Bussolari. Prima di approfondirne il contenuto per quanto riguarda Pavia, occorre fare un passo indietro. Nel 1327 Giovanni XXII aveva consentito agli agostiniani di stabilirsi a Pavia presso il sepolcro di sant'Agostino, presso la chiesa di San Pietro in Ciel d'Oro dove già esisteva una canonica di Lateranensi: si tratta di un momento decisivo nella storia dell'ordine, che in tal modo si liberava del faticoso problema della ricerca del fondatore, facendo

39. Paolo GRILLO, *Milano guelfa (1302-1310)*, Roma 2013; Jean-Claude MAIRE VIGUEUR, «Cola di Rienzo», *art. cit.* Massimo MIGLIO, *Scritture, scrittori e storia, I. Per la storia del Trecento a Roma*, Manziana, 1991, p. 11-98.

40. Cfr. paragrafo successivo.

41. Domenico DI SPIGNA, «Bartolomeo Bussolaro vescovo di Ischia, 1359-1389», in *La rassegna d'Ischia*, t. 26, 2005, p. 30-33. A ben vedere, il legame con le terre a cavallo tra il Pavese e il Monferrato potrebbe spiegare anche il silenzio sulle origini della famiglia, assente nelle fonti pavesi del Trecento: un'omonima famiglia Bussolari è ben attestata tra i lignaggi eminenti di Trino Vercellese, nelle aree prossime al Monferrato.

42. Petri AZARII, *Liber gestorum*, *op. cit.*, p. 126.

del vescovo di Ippona l'autorevole punto di riferimento per la devozione verso la congregazione⁴³.

Nell'inverno del 1358, nel pieno della guerra tra Pavia e i Visconti, la costruzione del convento diviene centrale. Il cantiere di Sant'Agostino fa affluire denaro nella città sotto attacco. Non esistono elementi che consentano di affermare che le somme indirizzate al convento siano state sottratte e impiegate per la difesa di Pavia, né, al contrario, che le elemosine raccolte da Giacomo Bussolari per sostenere la resistenza pavese ai Visconti siano state usate per la costruzione della chiesa. Tuttavia, i consistenti afflussi di denaro in città dovettero senz'altro giovare alla causa del frate agostiniano.

Nel gennaio 1358, il procuratore del convento pavese, frate Lorenzo da Valenza, si recò a Bologna per ricevere dai frati Manfredino di Pavia e Ranieri i proventi del cenobio, a loro affidati⁴⁴. Il 18 marzo del medesimo anno, Gregorio scrisse ai confratelli depositari a Venezia delle ricchezze dell'ordine, perché individuassero alcuni mercanti a cui fare trasportare a Pisa il denaro necessario alla fabbrica del cenobio di Pavia – la cui costruzione il generale auspicava che si realizzasse a breve (*ad cuius constructionem speratur in brevi efficaciter procedi debere*) – recapitandolo a Lamberto di Pisa, priore del medesimo convento, e a Bartolomeo di Pavia, fratello di Giacomo Bussolari⁴⁵. Lo stesso giorno, Gregorio da Rimini scrisse altre tre lettere collegate alla vicenda. La prima la indirizzò allo stesso Bartolomeo, che ricevette licenza di recarsi, accompagnato da un confratello, presso il marchese di Monferrato, il quale ne richiedeva la presenza *ut secreta ipsius domini marchionis, tibi commissa, melius et secretius valeas adimplere*⁴⁶. La seconda fu rivolta a Giacomo di Pavia, da identificare con lo stesso Bussolari, affidandogli l'incarico « di edificare, costruire, riparare e ordinare il convento, come meglio ti sembrerà opportuno poiché abbiamo piena fiducia nelle tue decisioni »⁴⁷. La terza lettera, infine, fu spedita al marchese di Monferrato in persona, ringraziandolo per il sostegno prestato all'iniziativa edilizia⁴⁸. A distanza di poco più di una settimana, il 26 marzo, Gregorio tornò a occuparsi della fabbrica del convento pavese, in una lettera inviata al priore provinciale della Terra di Lavoro per sollecitare l'invio della colletta raccolta in tale provincia per la costruzione della chiesa pavese. La missiva chiarisce meglio la sintonia tra l'Ordine e il marchese di Monferrato nell'iniziativa: *ad constructionem et fabricam conventus sancti Augustini de Pavia per dominum marchionem*

43. *Codex Diplomaticus*, op. cit., doc. 7, p. 13-18.

44. Gregorii DE ARIMINO O.S.A. *Registrum generalatus (1357-1358), quod edendum curavit Albericus DE MEIJER eiusdem ordinis*, Romae 1976, docc. 168-169, p. 102-103.

45. Gregorii DE ARIMINO O.S.A. *Registrum generalatus*, op. cit., doc. 268-270, p. 150-151. È forse solo una suggestiva coincidenza che l'Azario ricordi che le elemosine escusse in maniera forzosa dal Bussolari ai Pavesi fossero state vendute a Venezia (Petri AZARII, *Liber gestorum*, op. cit., p. 124).

46. Gregorii DE ARIMINO O.S.A. *Registrum generalatus*, op. cit., doc. 272, p. 151.

47. Gregorii DE ARIMINO O.S.A. *Registrum generalatus*, op. cit., doc. 273, p. 152.

48. Gregorii DE ARIMINO O.S.A. *Registrum generalatus*, op. cit., doc. 274, p. 152-153. Edita anche in *Codex Diplomaticus*, op. cit., doc. 46 p. 97-98.

*Montis Ferrati, qui in civitate dominatur eadem ac etiam alios devotos ordinis et amicos, qui magnas et largas elemosinas iam fecerunt pro opere supradicto*⁴⁹.

Negli stessi mesi, anche il papato si mosse per sostenere la costruzione del convento pavese. Tra il dicembre 1357 e il marzo 1358, l'arcidiacono di Pavia, su richiesta del cardinale Bertrando del Poggetto ed esecutore apostolico per gli agostiniani, intervenne a favore di questi ultimi contro i canonici Lateranensi, obbligandoli ad acconsentire alla fabbrica del convento, a partecipare alle opere di riparazione di San Pietro in Ciel d'Oro e a vendere un edificio necessario all'istituzione della scuola conventuale⁵⁰.

La documentazione inerente alla costruzione del convento fa emergere una solida intesa tra il marchese di Monferrato, gli Eremitani e il papato, che riguarda la fabbrica del cenobio pavese, ma che sembra esprimere una più ampia sintonia politica. Giacomo Bussolari godeva in quest'epoca della fiducia del generale agostiniano, che a lui e a suo fratello, Bartolino-Bartolomeo, si appoggiò per la realizzazione dell'importante iniziativa e per il consolidamento delle relazioni politiche con il Monferrato.

Di certo la vicenda del Bussolari divise l'ordine. Nel 1359, la decisione del capitolo generale degli agostiniani di interdire il Bussolari dalle funzioni temporali e spirituali non fu adottata dal priore generale Matteo d'Ascoli. Tuttavia, di lì a poco, entro la fine del gennaio 1360, frate Giacomo fu rinchiuso nel convento agostiniano di Vercelli. Tale episodio, più che l'estraneità o l'avversità dell'Ordine all'operato del frate pavese, suggerisce piuttosto che quest'ultimo, all'indomani della vittoria dei Visconti, fosse divenuto una figura scomoda nel nuovo contesto politico.

L'ESPERIENZA REPUBBLICANA ATTRAVERSO IL LINGUAGGIO DELLE ISTITUZIONI

La ricchezza delle fonti narrative sul Bussolari si scontra con la povertà della coeva documentazione comunale, che consiste soltanto in pochi atti. Su di essi e su poche indicazioni cronachistiche si è costretti ad appoggiarsi per ricostruire il funzionamento delle istituzioni municipali pavesi tra il 1357 e il 1359. Il primo dato, in linea con la tendenza alla continuità istituzionale che caratterizza la storia comunale pavese, è che per tutto il periodo di egemonia del Bussolari in città, il governo urbano rimase nelle mani di un podestà nominato annualmente dal marchese di Monferrato. Nell'ottobre del 1358, nel pieno dell'esperienza di governo del Bussolari, risulta podestà per il marchese Alberto Giovanni di Castelnuovo, proveniente da una stirpe legata al Monferrato, che riesce a realizzare senza impedimenti le direttive impartite da Giovanni II in città, vendendo una casa confiscata a Brachello Cendatario,

49. Gregorii DE ARIMINO O.S.A. *Registrum generalatus*, op. cit., doc. 281, p. 158-159.

50. *Codex Diplomaticus*, op. cit., doc. 45, p. 91-97, doc. 47-48, p. 99-101.

*rebellis et inimicus suprascripti domini marchionis*⁵¹. Le magistrature create dal Bussolari si sovrapposero quindi alle tradizionali strutture di governo municipali controllate da Giovanni II.

L'impostazione popolare, caratterizzata da un rinnovamento almeno parziale della classe di governo, è suggerita dall'analisi del *Liber fictualium* redatto nel marzo 1358, attraverso cui il consiglio dei dodici sapienti delegò a Gilberto Quagliotto, Tebaldino Bracci e *Albricius* Cane la conferma delle investiture dei beni comunali, situati per lo più tra il Ticino e il Gravellone⁵². I tre incaricati appartenevano a discendenze piuttosto note, attestate sia nei collegi dei notai, sia nei consigli ristretti del comune durante la prima metà del secolo: un membro dei Quagliotto, il giurisperito Giacomo, era stato addirittura tra coloro che negli anni Venti erano stati scomunicati dal papato per il sostegno ai Visconti e, verosimilmente, alla parte dei Beccaria.

È però di particolare rilievo la conferma dell'esistenza, nello stesso periodo in cui sono documentati i tribuni della plebe, del consiglio dei dodici sapienti sovrintendenti ai *factis et negociis comunis Papie*, di cui viene tramandato anche un nome, tale Filippello *Francantor*, proveniente da una famiglia popolare, del tutto sfuggente nella documentazione pavese. Risulta inoltre convocato il consiglio generale della città.

Il governo del Bussolari sembra dunque essersi mosso nella direzione del recupero di quei meccanismi pluralisti che avevano caratterizzato la vita pubblica del comune di popolo e della prima età signorile, tra gli ultimi decenni del Duecento e i primi del Trecento, e che erano stati messi in crisi dalla svolta autocratica dei Beccaria negli anni Quaranta del secolo. La ricognizione sugli affitti dei beni comunali, così come la vendita di beni confiscati ai ribelli, dimostra il bisogno dell'amministrazione municipale di valorizzare al massimo le proprie risorse in un momento di emergenza finanziaria. La redazione di un apposito *liber*, unitamente alla compilazione l'anno precedente di un nuovo estimo, confermano come, ancora in quest'esperienza di governo tardiva rispetto alla piena età comunale, l'attenzione alla scritturazione e lo sviluppo delle pratiche amministrative rimanessero tra i tratti distintivi della politica popolare.

Venendo alle principali magistrature di governo, la documentazione pubblica permette di ricostruire la fisionomia dei tribuni della plebe. Il Cognasso, analizzando il contenuto dei tre atti che li nominano, ha concluso che si trattasse di un ufficio con competenze soltanto giudiziarie⁵³. Occorre tuttavia adottare molta prudenza al riguardo: in quanto materiale probatorio, gli atti in questione avevano infatti maggiori possibilità di essere conservati.

51. Archivio dell'Ospedale maggiore di Milano, Residui archivi ereditari enti civici religiosi di Pavia, 1, doc. in data 1358, ottobre 17.

52. Biblioteca civica Bonetta di Pavia, Archivio storico del comune di Pavia, AII, n. 133. Si trattava probabilmente degli stessi terreni già rivendicati dal comune nell'agosto 1331, ai tempi della signoria di Giovanni di Boemia (Biblioteca Universitaria di Pavia, Ms. Ticinesi, n. 199, S. COMI, *Schede*, relativo al 1331, agosto 31).

53. Si vedano le nota a Petri AZARII, *Liber gestorum*, op. cit., p. 122.

Tale considerazione è rafforzata dal fatto che tre scritture su quattro provengono da archivi privati. È quindi possibile che una parte consistente dell'attività dei tribuni, estranea alle funzioni giudiziarie e forse, come riferisce il Villani, attinente a decisioni di carattere politico, rischi di rimanere celata. A ogni modo non c'è dubbio che le loro funzioni potevano in parte sovrapporsi a quelle dei consoli di giustizia, che continuano a essere attestati per il periodo in questione. Del resto la volontà di riorganizzazione delle attività giudiziarie, oltre a incontrare la sensibilità del popolo, costituisce anche uno degli elementi caratterizzanti dell'esperienza politica che aveva fatto da modello alfrate: quella di Cola di Rienzo⁵⁴. Gli atti conservati presentano infatti notevoli assonanze con le sentenze comunali, sulle quali appaiono calcati per quanto riguarda la struttura (data cronica, data topica, analisi della *petitio*, disposizione, *rogatio* del notaio appartenente all'ufficio). Particolarmente significativo appare l'utilizzo della data topica, seguita dall'espressione *ad banchum ubi ius redditur per tribunos plebis*, che rimanda esplicitamente all'attività dei giudici comunali. Vi sono però anche alcune differenze su cui vale la pena insistere, perché sembrano tradire la matrice popolare della magistratura. Innanzitutto, rispetto agli atti giudiziari tardo-comunali, ma in maniera affine alle sentenze del primo comune, la disposizione non è emanata da un solo giudice, ma dai quattro tribuni. Inoltre, i tribuni non erano reclutati soltanto tra gli esperti di diritto: essi non erano infatti qualificati né come giudici né come giurisperiti. I tribuni compaiono dunque nella documentazione come una magistratura collettiva straordinaria, che richiama analoghi uffici creati in città durante la prima e la piena età comunale.

Vale la pena analizzare nel dettaglio chi sono i personaggi pavesi che rivestirono l'ufficio di tribuni nei tre anni di egemonia del Bussolari sulla città. Ci sono rimasti i nomi di due mandati, ossia Bertolino Tacconi, Guglielmo Bellocchio, Bernardo Ferrari e Antonio Boccaccino nel 1358 e Torello Mezzabarba, Bertolino Schinono, Guglielmo Serra e Agostino Panizzari nel 1359⁵⁵. A conferma dell'influenza, magari anche solo carismatica, del Bussolari sulla magistratura, alcuni di costoro erano sicuramente in relazioni assai strette con gli agostiniani. Può essere solo una suggestione sulla vicinanza dei Tacconi al frate il fatto che nel 1358 Cecilia, vedova di Agostino Tacconi, avesse dedicato se stessa e i suoi beni alle agostiniane di Santa Mostiola⁵⁶. Decisamente meno aleatori sono invece i contatti di Agostino Panizzari, notaio attivo con continuità per il convento agostiniano⁵⁷. Significativamente, tra l'altro, il *notarius ad officium dictorum dominorum tribunorum* che rogò

54. Massimo MIGLIO, *Scritture, scrittori e storia...* p. 75.

55. *Codex Diplomaticus*, op. cit., doc. 51, p. 108-110; Archivio di Stato di Milano, AD, Pergamene, m. 700, i data 1358, luglio 28 e 1358 (senza mese e giorno), quest'ultimo edito in Luigi OSIO, *Documenti tratti dagli archivi diplomatici milanesi*, Milano, 1864, t. I-1, doc. 65, p. 124.

56. *Codex Diplomaticus*, op. cit., doc. 59, p. 107-8, in data 1358, agosto 8.

57. *Codex Diplomaticus*, op. cit., doc. 49, p. 107.

l'atto in cui compare Agostino era un altro Panizzari, Giovanni, anch'egli notaio di fiducia degli Eremitani⁵⁸.

Passando al profilo sociale dei personaggi e delle loro famiglie di provenienza, i Mezzabarba e i Tacconi erano famiglie nobili, mentre tra le stirpi aderenti al popolo sono attestati, da fonti di qualche decennio successive, i Bellocchio, i Panizzari e i Ferrari⁵⁹. Poco si sa, invece, dei Serra, degli Schinono e dei Boccaccino. La maggior parte delle famiglie che fornirono tribuni erano schierate politicamente per il popolo e alcune non erano per nulla note in città. Sembra inoltre possibile rintracciare un rapporto fisso di un nobile per tre popolari per entrambi gli anni documentati, che confermerebbe il timone popolare del governo. È più difficile trarre conclusioni sulle appartenenze di fazione, poiché sul finire del secolo almeno due famiglie, i Ferrari e i Panizzari, avevano al loro interno membri sia guelfi, sia ghibellini. Di certo, comunque, entrambi gli schieramenti erano rappresentati nella magistratura e, come vedremo, la presenza guelfa era considerevole.

I Mezzabarba e i Tacconi, effettivamente, erano le famiglie con il profilo sociale più robusto, da inserire a pieno titolo nella classe dirigente pavese. I Tacconi, in particolare, provenivano dall'aristocrazia consolare: un certo Lanfranco faceva parte della maggiore magistratura comunale nel 1165⁶⁰. Nel secondo decennio del XIV secolo, la famiglia aveva anche espresso un vescovo, Isnardo, al centro di un lungo contenzioso con la chiesa romana per il suo aperto indirizzo ghibellino⁶¹. Il lignaggio manteneva un rapporto privilegiato con il capitolo cattedrale, di cui, negli anni Cinquanta del secolo, Franceschino e Mascarino erano l'uno prevosto, l'altro prete e, nel 1355, vicario del vescovo⁶². Malgrado il prestigio e la militanza ghibellina, la famiglia non sembra essere stata particolarmente coinvolta nel governo dei Beccaria, risultando assente persino tra le discendenze rappresentate nel 1340 nel consiglio maggiore⁶³.

Anche i Mezzabarba avevano esponenti alle spalle una solida tradizione di partecipazione politica, figurando tra i consoli del comune a partire dalla fine del XII secolo⁶⁴. Nella famiglia sono attestati giurisperiti, come Surlio, e numerosi notai, alcuni dei quali in più occasioni rivestirono ruoli di rilievo

58. *Codex Diplomaticus*, op. cit., doc. 61, p. 110.

59. Si fa riferimento alla lista, stesa nel 1399, di famiglie raggruppate per partecipazione politica (Archivio storico del comune di Pavia, Fondi non inventariati, cartella nobiltà). Si osservi che l'appartenenza alla nobiltà ghibellina dei Tacconi è desumibile soltanto dall'esemplare più antico, mentre in alcune schede compilate nel XVII secolo essi venivano erroneamente inseriti tra le fila del popolo guelfo.

60. Giuseppe ROBOLINI, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria raccolte ed illustrate*, Pavia, 1832, t. III, p. 413.

61. Piero MAJOCCHI, «Cronotassi», art. cit., p. 47-50.

62. Archivio storico della Diocesi di Pavia, m. 467, 1353, settembre 11; Archivio comunale di Voghera, Pergamene, n. 531, 1355, settembre 15.

63. Archivio Segreto Vaticano, Reg. Vat. 129, ff. 73v-74v.

64. Un certo Gualtieri Mezzabarba compare tra i consoli del comune nel 1194 (Giuseppe ROBOLINI, *Notizie appartenenti*, op. cit., t. III, p. 416).

all'interno del collegio: Guido, Minoldo e Migliorino furono sapienti nel 1324, 1343 e nel 1345. Di particolare spessore la carriera di un altro giurista, Agostino, definito da Rinaldo Comba «il vero cervello giuridico del principato» sabauda negli anni Trenta del Trecento⁶⁵. I Mezzabarba avevano legami particolarmente stretti con una delle maggiori casate pavese, i Giorgi: nel 1354, il giurisperito Surlio aveva sposato Margherita, ricevendo la cospicua dote di 400 fiorini da un altro esperto di diritto, il cognato Tommasino. La cerimonia si era svolta a Castellaro Giorgi, in Lomellina, dove si trovava una delle residenze dei Giorgi, di fronte a prestigiosi testimoni, provenienti per lo più da casate guelfe con interessi nell'area⁶⁶. Nello stesso periodo i legami con i Giorgi furono corroborati con un altro matrimonio: nel 1366 Gianrino risulta essere sposato con Margarina, figlia di Albrizio Giorgi, che per testamento disponeva di dipingere le armi delle due casate⁶⁷. Vincoli parentali erano stati stetti anche con gli Zuminasco, un'importante famiglia popolare ghibellina, in posizione di rilievo nel collegio dei notai: Amoreto Mezzabarba aveva infatti sposato la figlia di Sigembaldo Zuminasco⁶⁸. Di nuovo all'ambito della nobiltà guelfa rimanda invece il legame tra Federico Mezzabarba e Giacomina Campeggi⁶⁹. Il *milieu* nobiliare e guelfo ritorna anche nel testamento di Cassono, redatto nel 1347 da un Sicleri alla presenza di diversi Bottigella e Cristiani⁷⁰. Torello Mezzabarba, in particolare, negli anni precedenti alla nomina a tribuno era un notaio che aveva praticato con una certa assiduità l'attività feneratizia in città⁷¹. Forse anche a causa degli indirizzi nobiliari e guelfi, né lui, né altri della sua famiglia risultano però essere stati coinvolti in ruoli di governo rilevanti sotto i Beccaria. Non si può quindi escludere che proprio il suo scarso coinvolgimento nell'oligarchia che aveva sostenuto i Beccaria ne avesse favorito la nomina, in seguito anche alla partecipazione al governo, richiesta dal Bussolari, della nobiltà guelfa.

Nel 1358, i tribuni di origine popolare erano Guglielmo Bellocchio, Bernardo Ferrari e Antonio Boccaccino. Il primo era un personaggio di tutto rilievo. La sua famiglia era emersa solo nel corso del Duecento, probabil-

65. Rinaldo COMBA, «Le villenove del principe. Consolidamento istituzionale e iniziative di popolamento fra i secoli XIII e XIV nel Piemonte sabauda», in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino, 1985, p. 123-141, qui a p. 134.

66. Archivio di Stato di Pavia, Notarile di Pavia, m. 15866, notaio Giorgio Isimbardi, f. 11: figuravano, in particolare, un altro giurista pavese, Avvocato Ferrari, un appartenente ad una dei maggiori lignaggi cittadini radicati in Lomellina, Bertramino Bottigella e due esponenti dell'aristocrazia lomellina, Michele *de Cairo* e *Ancinus de Castellario* dei conti di Lomello.

67. Biblioteca Universitaria di Pavia, Ms. Ticinesi 426, *Annali del Convento di San Tommaso*.

68. Archivio di Stato di Milano, AD, Pergamene, m. 700, in data 1342, novembre 12.

69. *Codex Diplomaticus*, op. cit., doc. 56, p. 120 (a. 1361).

70. Archivio di Stato di Milano, AD, Pergamene, m. 700, in data 1347, agosto 15.

71. Per le attività di prestito: Archivio di Stato di Pavia, Notarile di Pavia, m. 1, notaio Tommaso Mangano, f. 4r, 17r, 19v, 22v. Torello è attestato come notaio in un atto dell'agosto 1358 (ASMi, Fondo di Religione, n. 6084, San Pietro in Ciel d'Oro, Fondo Cittadella, doc. in data 1358, agosto 16).

mente attraverso l'esercizio dell'attività notarile⁷². Nel corso del Trecento essa rivestì una notevole importanza all'interno del collegio dell'arte: Filippello nel 1314 fu console; nel 1343 quattro esponenti della casata, tra cui lo stesso Guglielmo, erano sapienti del medesimo collegio⁷³. Dal punto di vista politico, il lignaggio era schierato su posizioni guelfe. Nel Trecento alcuni suoi esponenti avevano rivestito incarichi funzionali al servizio degli Angiò⁷⁴. Guglielmo era legato al collegio dei notai di cui, dopo essere stato sapiente, l'anno prima di venire nominato tribuno, nel 1357, fu console⁷⁵. Anche i Bellocchio, dunque, pur essendo una famiglia popolare di discreto rilievo, erano stati poco coinvolti nella classe politica pavese sotto il regime dei Beccaria.

È più difficile inquadrare la figura di Bernardo Ferrari, il cui cognome era piuttosto diffuso a Pavia⁷⁶: la forma con cui viene citato nel documento, *de Ferrariis* lascia comunque pensare che si tratti di un lignaggio affermato e non di una qualifica professionale. Il profilo di tale famiglia risulta piuttosto affine a quello dei Bellocchio: i Ferrari erano inseriti nel collegio dei notai, di cui Francesco nel 1324 era stato console⁷⁷. Un certo Roberto Ferrari, giurisperito, era inoltre tra i sapienti della camera dei mercanti nel 1352. Non è nota la posizione politica della famiglia. Pochi gli incarichi di governo rilevanti ricoperti per il regime dei Beccaria. Di Bernardo, in particolare, la documentazione non ha lasciato molte tracce: egli potrebbe essere identificato con il notaio Bernardino Ferrari attestato a partire dal 1340⁷⁸. Decisamente più dimessa la fisionomia della famiglia apparentemente più impegnata nel governo del Bussolari, i Boccaccino, un cui membro, Antonio, è tribuno e un altro, Domenico, scrive un atto su ordine del notaio titolare dell'ufficio, Bertolino *de Castello*. Si tratta di una discendenza minore, scarsamente attestata nella documentazione privata, mai coinvolta nella classe politica pavese

72. Nel 1217 Sigembaldo aveva partecipato al consiglio del comune (*Documenti degli archivi di Pavia relativi alla storia di Voghera (929-1300)*, a cura di L. C. BOLLEA, Pinerolo, 1909, doc. 85, p. 233). Nel 1255 Ruffino è attestato come *notarius comunis* (*ibid.*, doc. 136, p. 302). Sul finire del secolo, nel 1290, inoltre, Antonio era monaco di un importante monastero cittadino, il S. Salvatore (*ibid.*, doc. 199, p. 395; doc. 196, p. 393; doc. 203, p. 400).

73. Biblioteca Universitaria di Pavia, Ms. Ticinesi 453, *Liber consiliorum Collegii notariorum Papie*. Lo stesso Filippello nel 1352 aveva restituito a Pagano e a Giacomo Negri, due prestatori, una somma da loro ricevuta in deposito (Archivio di Stato di Pavia, Notarile di Pavia, m. 1, notaio Tommaso Mangano, f. 21r).

74. Riccardo RAO, «La circolazione degli ufficiali nei comuni dell'Italia nord-occidentale durante le dominazioni angioine del Trecento. Una prima messa a punto», in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di Rinaldo COMBA, Milano 2006, p. 229-290.

75. Biblioteca civica Bonetta di Pavia, Archivio storico del comune di Pavia, m. 9, n. 211, in data 1357, dicembre 22.

76. Una delle discendenze maggiori così denominate era radicata a Sartirana: ne facevano parte Albertono, Bonifacio, Agostino, Giorgio e Olivello (Archivio di Stato di Milano, AD, Pergamene, mazzo 677, in data 1358, settembre 5; *ivi*, mazzo 700, doc. in data 1310, febbraio 21).

77. Biblioteca civica Bonetta di Pavia, Archivio storico del comune di Pavia, m. 8, n. 176, in data 1324, novembre 12.

78. ASMi, AD, Pergamene, mazzo 699, busta relativa al monastero del Senatore, doc. in data 1340, settembre 27.

negli anni precedenti. Anche questa famiglia, comunque, era legata al notariato. Domenico, in particolare, già nel 1353 era stato *notarius communis*⁷⁹.

Appare analogo il profilo dei tre tribuni che nel 1359 erano colleghi del Mezzabarba. Il nome certamente più noto era quello di Agostino Panizzari, un notaio di prestigio, come si è visto, che oltre ad avere rapporti stretti con gli agostiniani, rogava con frequenza per la curia vescovile ed era un professionista ambito anche dalla società pavese laica. I Panizzari, forse proprio grazie alla loro fortuna come notai, erano una famiglia agiata, in possesso di alcuni beni in Lomellina, a Tromello e a Lomello, in parte rilevati dagli Schiaffinati⁸⁰. Ad ogni modo, anche i Panizzari, prima della nomina di Agostino, non avevano rivestito incarichi di primo piano nell'amministrazione comunale.

Notai erano anche i Serra, le cui occorrenze documentarie appaiono quasi esclusivamente legate all'esercizio della professione: a inizio Trecento Palmerio era stato *notarius communis* e nel 1314 compariva tra i sapienti del collegio⁸¹. Dal punto di vista sociale, le poche attestazioni suggeriscono che la famiglia avesse addentellati con lignaggi di rilievo. Nel 1301 Salimbene aveva subito il sequestro per debiti di alcuni beni su istanza di un Vogherese, Pietro della Fontana. In quella circostanza fideiussore del Serra era Martino Sicleri, appartenente a una delle maggiori casate della nobiltà guelfa⁸². Ma l'episodio più rilevante, e forse anche più ambiguo, che aveva interessato un membro della stirpe era di pochi anni antecedente alla nomina di Guglielmo: Antonio era stato uno dei beneficiari del testamento di Giovanni Beccaria dettato dal carcere⁸³. Una testimonianza del robusto profilo della discendenza emerge anche dal testamento del tribuno, Guglielmo, dettato nel luglio 1361, in concomitanza con l'arrivo in Lombardia della prima ondata di peste⁸⁴. Lasciano intendere l'esercizio di attività feneratorie sia la clausola che disponeva la restituzione delle usure, sia le diverse somme ancora in deposito e in prestito presso il Serra. Tra i personaggi delle famiglie nominati come esecutori testamentari o come tutori sono inoltre ricordate alcune casate di spicco della classe dirigente pavese, per lo più di fede guelfa, come i Giorgi (con cui i Serra erano imparentati) e i Bottigella, nobili, e i Codabella e i Pancia, popolari. Non esiste invece nessuna testimonianza di un coinvolgimento di tale famiglia nella classe politica di governo sotto i Beccaria.

Ancora più scarso era il profilo sociale degli Schinono, una famiglia di poco conto, anch'essa, però, di notai. Cassano Schinono era stato tra i

79. Archivio comunale di Voghera, Pergamene, n. 521, in data 1353, aprile 2.

80. Biblioteca universitaria, Pergamene Comi, n. 28, 29, 39.

81. Biblioteca Universitaria di Pavia, Ms. Ticinesi 453, *Liber consiliorum Collegii notariorum Papie*.

82. Archivio comunale di Voghera, Pergamene, n. 163, in data 1301 aprile 7.

83. Biblioteca Universitaria di Pavia, Pergamene Comi, n. 35, 1356, marzo 25.

84. Archivio di Stato di Milano, Amministrazione del Fondo di Religione, m. 2199, f. 75r, in data 1361, luglio 5. Surlio Serra era invece nello stesso periodo monaco dell'abbazia cistercense di Acqualunga (Archivio storico della Diocesi di Pavia, Pergamene, 61, in data 1345, luglio 5).

sapienti del collegio nel 1314⁸⁵. Lo stesso Cassano, o forse soltanto un suo omonimo, nel 1344 aveva redatto alcuni atti municipali con la qualifica di *notarius comunis*⁸⁶. I legami con il collegio sono attestati anche per il tribuno, Bertolino, che nel 1343 aveva venduto al collegio una casa nella porta del ponte, nella parrocchia di San Bartolomeo de ponte per 6 lire⁸⁷.

Insomma, il profilo prosopografico dei tribuni della plebe suggerisce l'esistenza di un rilevante ricambio della classe politica pavese nel biennio 1357-1359, che, pur senza sovvertire del tutto gli equilibri sociali preesistenti, aveva consentito a numerosi *homines novi* di accedere ai vertici della politica pavese. Così come era avvenuto nella Roma di Cola di Rienzo, il profilo popolare del nuovo regime non era coinciso con una totale esclusione politica dei maggiori lignaggi urbani. Considerevoli famiglie di tradizione guelfa, messe ai margini del potere dai Beccaria, ma anche famiglie modeste, di più schietto profilo popolare, costituivano l'ossatura della classe politica sotto la *leadership* del Bussolari. Un'attenzione specifica era stata prestata alle competenze tecniche del personale selezionato per l'ufficio, attraverso l'impiego di un cospicuo numero di notai, forse finalizzato a rafforzare l'autorevolezza e l'imparzialità della magistratura.

*
* *

Veniamo dunque alle conclusioni. La straordinaria parabola politica di Giacomo Bussolari, che le fonti narrative tendono ad esaltare come frutto delle iniziative personali del carismatico frate, si scioglie in realtà nel contesto istituzionale in cui il frate opera. Dietro a quest'ultimo si muovono gli agostiniani, il marchesato di Monferrato, i ceti popolari pavesi, i guelfi e persino il papato. Anche dal punto di vista della cultura politica, il predicatore pavese può contare su temi ben presenti nei movimenti popolari dell'epoca, che circolavano da ormai un secolo nella Penisola e che avevano da poco conosciuto una decisiva fase di elaborazione nell'esperienza di Cola di Rienzo. In questo senso, dopo Cola, il Bussolari non è che uno dei personaggi, al pari di Simone Boccanegra a Genova e Giovanni Dell'Agnello a Pisa, capaci di dare nuova linfa nell'Italia delle signorie a esperienze politiche di matrice popolare, grazie alle spiccate doti personali di *leadership* e a un nuovo e spregiudicato approccio alla comunicazione politica⁸⁸.

85. Biblioteca Universitaria di Pavia, Ms. Ticinesi 453, *Liber consiliorum Collegii notariorum Papie*.

86. Archivio comunale di Voghera, Pergamene, n. 448, 450, in data 1344, marzo 3 e aprile 27.

87. Biblioteca Universitaria di Pavia, MS. Ticinesi, 453, *Liber consiliorum Colegii notariorum Papie*, sotto data 1343, febbraio 17.

88. Su Simone Boccanegra: Giovanna PETTI BALBI, *Simon Boccanegra e la Genova del '300*, Napoli, 1995. Su Giovanni dell'Agnello: Alma POLONI, «Il trono del doge. Giovanni

Il governo romano del tribuno è senz'altro ben noto al frate agostiniano, che lo usa come modello forte per la sua impresa, tanto nella costruzione delle istituzioni repubblicane, quanto nel rilievo attribuito alla comunicazione e al coinvolgimento, grazie all'abilità retorica, della folla urbana. Come già era avvenuto per Cola, linguaggio delle istituzioni e rappresentazione ideologica procedono su due piani differenti. Da un lato, l'azione istituzionale del Bussolari si ispira a meccanismi caratteristici del comune di popolo tardoduecentesco, dall'estimo alla vendita dei beni confiscati. Dall'altro la creazione di un immaginario popolare avviene innanzitutto recuperando i simboli della Roma repubblicana, a partire dal titolo di tribuni della plebe già caratteristico del governo di Cola. Per quest'ultimo, il richiamo al mondo classico era funzionale all'esaltazione della città di Roma, che doveva rinascere con i valori degli antichi. A Pavia questo nesso doveva apparire meno diretto e confondersi con un retaggio umanistico condiviso da alcune generazioni tra gli intellettuali della Penisola, che proprio negli anni centrali del Trecento, grazie a Francesco Petrarca, stava vivendo un decisivo momento di elaborazione riguardo alla riflessione sulle storie della Roma repubblicana⁸⁹. Per il Bussolari, il mondo antico era solo uno degli aspetti utili a convincere i Pavesi, come riporta l'Azario a proposito delle sue prediche, che era meglio «preferire la morte in patria, piuttosto che essere ridotti in schiavitù in una patria straniera»⁹⁰. Anche se non si conoscono i contenuti delle sue prediche, è probabile che per rafforzare lo spirito di patria dei Pavesi il Bussolari avesse evocato, oltre ad alcune storie bibliche (menzionate dall'Azario⁹¹), anche il passato di capitale longobarda, così come del resto aveva fatto Petrarca nella lettera indirizzatagli⁹². Di certo, la riscoperta dei valori provenienti dalla tradizione civica si realizza affiancando a tale narrazione umanistica simboli e luoghi del primo comune, come il carroccio su cui predica il frate agostiniano e il palazzo vecchio del comune (*in palacio veteri*), preferito dai tribuni a quello nuovo che era abitualmente utilizzato dalle altre magistrature municipali. La stessa scelta di affidare il governo urbano a una magistratura collettiva, i tribuni, non riconducibile alle istituzioni del comune popolare e della signoria, sembra instaurare un collegamento con le fasi più risalenti dell'autogoverno urbano. Non si trattava, dunque, di un semplice rispolvero della memoria comunale, ma di una sua consapevole costruzione per segnare il distacco con la precedente dominazione: ripristinare il buon tempo antico significa anche legittimare il nuovo regime politico⁹³. Nel complesso, l'uso che il Bussolari fa della

dell'Agnello signore di Pisa e di Lucca (1364-1368)», in *Signorie italiane e modelli monarchici*, a cura di Paolo GRILLO, Roma, 2013, p. 313-339.

89. Ronald G. WITT, *Sulle tracce degli antichi. Padova, Firenze e le origini dell'umanesimo*, Roma, 2005, soprattutto alle p. 282-296.

90. Petri AZARIO, *Liber gestorum*, *op. cit.*, p. 120.

91. *Ibid.*, p. 125.

92. Nadia COVINI, «Pavia», *art. cit.*

93. Sull'uso ideologico della prima età comunale come tempo mitico da parte dei cronisti trecenteschi fiorentini cfr. Maria Consiglia DE MATTEIS, *La teologia politica comunale di Remigio*

storia, centrale nel suo programma politico, non prevede di isolare le storie degli antichi romani dal resto dello svolgimento temporale, come in quegli anni cominciano a fare alcuni umanisti, ma piuttosto di confonderle in un'unica nebulosa antiquaria, assieme agli altri avvenimenti passati, incluse le storie bibliche, che diviene la direttrice morale del presente governo repubblicano.

Nell'Italia del pieno Trecento è difficile condurre la politica di una città senza ricadere nell'accusa di tiranni, a cui non scapparono né Cola di Rienzo, né il Bussolari, che pure avevano condiviso un'idea ambigua di *libertas*, ora intesa come autonomia delle loro città dall'esterno, ora come libertà del popolo dai gravami della tirannide. Tuttavia, la loro esperienza presenta significative differenze. Il primo realizzò la sua avventura repubblicana accentrando le funzioni di governo in una nuova carica da lui stesso esercitata, il tribuno della plebe. Il secondo mantenne la sua influenza decisionale, senza mai rivestire incarichi istituzionali, con tutta probabilità anche per la sua condizione di religioso. Paradossalmente, la repubblica pavese prese vita in un quadro signorile, poiché la dominazione del marchese di Monferrato non venne meno. Tuttavia, i ruoli di governo rimasero ben più distribuiti rispetto alla Roma di Cola, tanto che persino i tribuni pavesi, rispetto all'omonima magistratura romana, mantennero un carattere collettivo e svolsero la loro attività con funzioni, almeno all'apparenza, più limitate. Sotto questo aspetto, appare veritiero l'epitaffio perduto del Bussolari, scolpito sulla sua tomba ad Ischia, con cui si intendeva probabilmente anche rispondere alle accuse di ambizione da loro rivolte al frate: *omnes dignitates abhorruit et numquam proprium habuit*⁹⁴.

Riccardo RAO

*
* *
*

RIASSUNTO

A partire dall'analisi delle fonti cronachistiche e documentarie, il contributo prende in esame la figura di Giacomo Bussolari: questo frate agostiniano tra il 1356 e il 1359 dà vita nella città di Pavia a un regime repubblicano, che richiama consapevolmente per molti aspetti l'esperienza da poco terminata di Cola di Rienzo a Roma. La ripresa di tematiche umanistiche viene calata e declinata nel peculiare contesto politico pavese, al cui interno il Bussolari riesce a muoversi con disinvoltura. Il frate riesce infatti a fare leva sulle classi sociali più colpite dalla precedente signoria della famiglia locale dei Beccaria, a trovare un valido alleato nel marchese di Monferrato e a sfruttare il favore dell'ordine degli eremitani, interessato alla costruzione del convento di Sant'Agostino.

de' Girolami, Bologna, 1977, soprattutto alle p. LXXXV-C e Charles T. DAVIES, *Il buon tempo antico*, in *Florentines Studies. Politics and Society in Renaissance Florence*, a cura di N. Rubinstein, Londra, 1968.

94. La trascrizione dell'epitaffio, giunta attraverso una tradizione erudita, è riportata da Domenico DI SPIGNA, « Bartolomeo Bussolaro », art. cit.

Varia

